

UNO

Il piovischio rivestiva Haledon, New Jersey, di uno splendore triste, rovinoso. Primo di aprile e Alice, chitarra ritmica dei Critical MaSS, non aveva che fare, ingannava il tempo a casa della madre come lo aveva ingannato durante e dopo il liceo. Nick, il batterista, aveva mollato la band per un college sfigato – da due settimane ormai – e la perdita si era rivelata letale. Il Ben Dover's, però, bar d'elezione della gente del posto (affacciato sul fiume Dern, nel fatiscante distretto manifatturiero di quel comune), non registrava nessuna assenza, nessun cambiamento nello scenario. I beoni di sempre continuavano ad andarci come prima.

Il perimetro di Haledon, triangolo isoscele nella parte piatta e orientale del Garden State, era contrassegnato dalle rotaie della ferrovia. I treni merci l'attraversavano come cellule sanguigne, portatori di innominabili composti e tossine. Passavano rombando oltre gli incidenti ai passaggi a livello, oltre i luoghi dei delitti e le sepolture dei rifiuti a tarda notte.

Sopra la città, a nord e a ovest, si ergevano le colline. Era lì che stava Alice, fra i ricchi proprietari di villette sulle alture della periferia. Da lì si vedevano le vaste distese delle pianure del New Jersey: a est Paterson, Fleece, Mahwah; a sud Jersey City, Tyre, gli Orange. La città vera e propria si estendeva disordinatamente ai piedi dei colli, e lungo un fianco dell'abitato i treni costeggiavano una terra di nessuno, treni così lunghi che persino nel presente sembravano appartenere al passato, treni che completavano il circuito del fabbisogno manifatturiero di un intero stato.

Sulle colline, per un attimo, il sole irruppe dalle nuvole riversandosi su terreni lussureggianti, ogni ettaro col suo vocabolario di flora: quercia, acero, frassino, pino, salice, forsizia, rododendro. Prati chiazzati di sole. Ogni cosa in proporzioni numeriche.

Da due settimane ormai gli elementi sfiguravano gli annunci che Alice aveva incollato ai pali del telefono, alle buche della posta, e ovunque ci fosse un divieto di affissione:

cercasi batterista.
pezzi propri.
chiamare al ice.

E sotto il numero.

Avevano subito una costante erosione, questi annunci, per via della tetra pioggia primaverile – la cui implacabilità poteva essere giustificata solo da qualche tossina industriale – e ormai assomigliavano ad antiche pergamene. Erano competenza di una specie di ufficio giacenze delle affissioni, adesso, insieme a schiere di candidati politici non eletti e ad animali smarriti. Erano illeggibili come geroglifici.

Non ci sarebbe stato un nuovo batterista, anche se Alice aveva delle canzoni da suonare con una nuova band. Ormai il Dover's per lei era una landa desolata. Quegli accordi vecchi, bana-

li, quelle vocali aperte che aveva cantato, quei pezzi febbrili, veloci, quelle immagini di gloria, quelle teorie globali. Erano scomparse per ora. Alice aveva ventitré anni, era disoccupata, abitava dai suoi, vagava per la casa della madre, dove c'era un impianto stereo in ogni stanza, dove c'era un videoregistratore, un mangianastri, un grosso televisore, un cellulare. Della partenza del padre, il dicembre prima, era questo che restava. Lui adesso abitava dall'altro lato della città, in un appartamento appena ristrutturato. Vendeva unità abitative in complessi residenziali.

Quando arrivò la madre, carica di sporte della spesa, trovò la figlia che faceva roteare pericolosamente la chitarra. L'intonaco della parete del corridoio, il vecchio intonaco ingiallito, era deturpato da segnacci.

Le chiese di fare attenzione.

Alice brontolò.

La madre passò in cucina e posò la spesa sul tavolinetto vecchio e traballante. Alice la seguì imbronciata.

«Non indovineresti mai cos'è successo», disse la signora Smail.

Alice ispezionò la sporta sulla sedia pieghevole, frugando fino al fondo.

«Be', stavo parlando con Ruthie Francis al supermercato e mi ha detto che è tornato il figlio, Lane, hai presente? Così, di punto in bianco. Si era trasferito a New York e adesso è tornato a casa. Aveva un lavoro perfetto e adesso è a casa».

La signora Smail sollevò davanti a sé un pacco di patatine. Lo guardò perplessa.

Alice rimase zitta.

«C'era qualcosa che lo angosciava. Così m'ha detto la madre».

Alice osservava mentre gli scaffali venivano riempiti. Spostò la sporta e si accomodò sulla sedia con esagerata sensualità.

«E allora?», chiese.

«Tu lo conoscevi, vero?», disse Evelyn.

«Lo vedevo in giro ogni tanto. Conosceva Max, quello che abitava in fondo alla strada, non che questo me lo rendesse amico o che».

«Hm?»

«Andavano forte al club degli scacchi».

La signora Smail si fermò. Scrutò il vicinato da una finestrella accanto al frigo.

«Senti, Dennis...»

«Certo», disse la signora Smail. «Be', è solo che mi è sembrato interessante» – fuori un corvo si buttò in picchiata da un albero per ghermire qualche preda sulla superficie del prato – «lui lì e tu qui. Tutti e due...»

«Fantastico», Alice assestò un colpo a saliera e pepiera sul tavolo, rovesciandole mentre si alzava. Allontanò la sedia pieghevole con uno spintone.

Evelyn Smail si sedette. Rovistò nella sporta ai suoi piedi. Di nuovo, temendo l'avvelenamento, scoprì di aver comprato una confezione di aspirina già aperta. Una volta, al supermercato, la figlia l'aveva sfidata a bere da un bottiglione d'acqua senza tappo, e anche se là per là lei aveva finto di trovarla un'idea ridicola, mentre Alice era in un'altra corsia era tornata indietro a prendere la bottiglia. Aveva bevuto avidamente. L'effetto era stato elettrizzante.

Nel frattempo, in soggiorno, Alice si era isolata nei suoi sogni a occhi aperti. Due settimane prima aveva fatto un giro in macchina per le pianure del New Jersey nel tentativo di digerire l'uscita di Nick dalla band. Fra gli acquitrini desolati fuori Newark era passata accanto a una macchina capovolta a muso in giù a lato della strada. Sopra, la Pulaski Skyway, l'autostrada sopraelevata. Scorie chimiche ristagnavano spettrali nella baia. Le nuvole fuggivano in branco sopra le pianure. La mac-

china era in fiamme e Alice accostò per guardare. Vicino a lei altre auto sfrecciavano a velocità illegali. Venti tesi spazzavano gli acquitrini, e il fumo e le fiamme roteavano verso l'alto in spirali. Non c'era nessun automobilista rimasto a piedi che camminasse lungo il bordo della strada scalciano ghiaia e imprecaando. Le autorità non comparvero. Soltanto Alice e la macchina abbandonata.

Le venne in mente Mike Maas. Un tizio che si era dato fuoco quando erano tutti più piccoli. Vicino alla i-81, in un acquitrino. Si era versato addosso benzina senza piombo, si era dato fuoco, e poi era salito barcollando nella corsia d'emergenza. Tutti rallentavano per guardarlo. Era stato il più celebre ingorgo nella storia del Garden State. La più celebre autoimmolazione. Comunque, era solo un ricordo. Ormai non faceva più differenza. Cosa poteva farne, ormai? Non Scarlett, la bassista dei Critical Ma\$\$, l'unica della band che le stesse simpatica. Guardò la macchina che bruciava. Pensò a una truffa ai danni dell'assicurazione. Pensò al futuro. Era di nuovo in soggiorno; era fuori in strada.

La luce sbiadiva. Il primo di aprile a Haledon era venuto senza insetti e la piacevolezza di questo fatto non lasciava presagire niente di buono. La pioggia si era stufata di piovere. Le formazioni nuvolose che ora incombevano sopra Haledon presto si sarebbero viste a Paterson, a Ho-Ho-Kus, e poi ancora più in là, sopra Bolt, Fleece, l'Empire State, come una notizia sensazionale che scorre su uno schermo televisivo. La signora Smail aprì le ampie finestre della veranda. Gli uccellini ridacchiavano. Il caldo era denso e umido. Si sedette su una poltrona di vimini e sorseggiò il suo cocktail.

Al piano di sopra lo stridio dello stereo di Alice e la chitarra elettrica che si incaponiva su un passaggio ripetitivo davano al-

la signora Smail un senso di solitudine. D'altronde erano molte le cose che le facevano quell'effetto. Il treno merci, per esempio, che proprio in quel momento passava lungo un lato della città o l'altro o l'altro.

Dietro i capelli ossigenati, dietro il rossetto nero, i jeans strappati, il collare da cane e gli anfibi con la punta d'acciaio, Evelyn Smail continuava a vedere nella figlia una bambina voluttuosamente tenera: folti boccoli biondo fragola, guance paffute. Nonostante i suoi gesti spudorati e le opinioni che avanzava, agli occhi della madre il passato era ancora determinante. O quantomeno lo era stato fino a poco prima. O forse anche quello aveva subito una costante erosione. Quando lavorava come assistente sociale per bambini vittime di violenze, per esempio, la signora Smail era entrata in possesso di un set di bambole anatomiche. Non sapeva che farsene delle loro erezioni totemiche e orifizi cavernosi, ma le ripugnava al punto che non riusciva a restituirle alle autorità competenti. Quando un giorno scomparvero di casa, capì all'istante dov'erano finite.

Alice le aveva portate a scuola, ovviamente. Aveva condotto un compagno, uno sputo di bambino escluso da tutti, nel bagno dei maschi, e lì, con le due bambole, l'aveva istruito sul rituale del coito.

Tutto lì?, si era chiesta la signora Smail mentre andava dalle autorità. Nient'altro? Non c'era stato nessun palpeggiamento persuasivo. Nessuna perversione. Qual era il problema? I due erano stati scoperti, semplicemente, con le bambole. Le mani di lei strette su quelle di lui strette a loro volta sulle bambole.

Fu il primo di molti episodi analoghi. Alice venne sottoposta a lunghissime consultazioni con gli psicologi della scuola, professionisti del settore. Che cosa fosse a disordinare i suoi pensieri, tuttavia, non lo capirono mai. Con una devozione che cedeva solo a tratti, la signora Smail non abbandonò mai la con-

vinzione che quando la figlia avesse compiuto vent'anni avrebbe cominciato a manifestare qualche forma di tenerezza. Quello che si trovò davanti invece fu solo disoccupazione, un flusso costante di fidanzati poco raccomandabili, e il rock and roll. Per tutta la quaresima, si era ripromessa la signora Smail, Alice poteva restare. Per tutta la quaresima si era ripromessa di non sollevare la questione del suo trasloco. Ancora sei giorni.

Una figura si aprì un varco fra i cespugli del giardino e si palesò davanti alla signora Smail dietro la finestra a zanzariera. Le mani a coppa attorno alla bocca, stava per dire qualcosa. Del viso si distinguevano solo gli occhiali da sole.

«Sono io», disse la figura. «Sono io, Dennis».

Un metodo ragazzesco di entrare, evidentemente, una moderna versione di quello che per la sua generazione erano stati gli equilibrismi su alberi e grondaie. Gli chiese di fare il giro da persona normale e di portarle un altro cocktail. Poteva farsene uno anche lui se voleva.

Poco dopo Dennis era seduto in una poltrona di vimini di fronte alla signora Smail, le gambe debitamente accavallate. Sembrava che non sentisse il bisogno di parlare. La signora Smail lo guardava guardarla. I capelli del ragazzo erano un groviglio impossibile di ciuffi ribelli. Aveva un ciuffetto di peli un centimetro sotto il labbro inferiore, un paio di jeans macchiati di vernice e una chiave inglese in tasca. La maglietta bianca strappata.

Al piano di sopra il disco si fermò.

La signora Smail fece qualche commento, come già in passato, sulla madre di Dennis, Ruthie. Negata per la conversazione, specie con i giovani, era uno degli argomenti cui ricorreva di solito.

Dennis le ricordò che Ruthie era la sua matrigna, che la sua vera madre abitava a Paramus. Ma la signora Smail aveva già

considerato questi dettagli biografici. Stava pensando alla domanda che voleva fargli sin dall'inizio. Sul fratello sul...

«Fratellastro», disse Dennis.

Ci fu una pausa imbarazzata, poi lui si alzò per andarsene. L'obbligo di passare qualche minuto insieme ai genitori della fidanzata non sussisteva più. Dennis non arrossì. Semplicemente si alzò. La signora Smail rimase seduta.

Al piano di sopra c'erano copertine di dischi sparpagliate dappertutto come petali caduti. Con le tende tirate la stanza sembrava una bara. Alice era seduta al centro del pavimento, accanto alla scultura che la impegnava tangenzialmente da diversi anni: una sedia pieghevole appoggiata sul fianco con posate di acciaio inossidabile ritorte e cavatappi avvolti attorno ai puntoni e alle gambe. Fondi di posacenere, biancheria intima, preservativi, manette, dinosauri e fanti dell'esercito di plastica erano disseminati negli interstizi o incollati o appiccicati con lo scotch in punti selezionati con cura.

Alice stava suonando senza amplificazione adesso, schioccando la lingua a tempo con un paio di accordi ripetitivi. Dennis la guardò.

Erano mesi che andava a casa sua di sera, più o meno da quando il signor Smail aveva traslocato. Era per andare a letto con lei, o almeno così pensava, e anche se lo facevano passavano dei lunghi intervalli di tempo fra un incontro e l'altro. Per lui era un bisogno, una costante sensazione di bisogno, ma Alice aveva delle strane regole in queste cose. Dennis era del tutto incapace di usare il linguaggio che portava all'atto. Un linguaggio c'era, ma non ne aveva imparato le espressioni. Alice aveva degli indicatori, e certe volte lui riusciva a baciarla, a infilarle un dito nel passante della cintura: quando arrivava un treno, quando era vestita di blu, quando si sentivano le sirene, quan-

do non c'era la luna, quando le anfetamine si rovesciavano e rotolavano sulla moquette. Ma non c'era niente di certo in queste cose. Nonostante quel pomeriggio Alice indossasse qualcosa di blu: una gonna di jeans strappata.

Dennis sgombrò il pavimento dal bucato e si sedette accanto a lei.

«Ho parlato con tua mamma di sotto», disse.

Alice posò la chitarra contro l'amplificatore.

«Hai fatto qualche numero oggi?», gli chiese. «Fregato qualcuno?»

«Tua mamma, forse».

Erano grandi abbastanza da non dover aspettare che la signora Smail se ne andasse, anche se le attese sofferte dell'adolescenza offrivano possibilità ormai scomparse. L'età adulta dimostrava la povertà dell'immaginazione umana. Non ci si stringeva più nell'armadio, non si restava più stesi immobili sotto il letto. Alice aveva scoperto che voleva meno ma che poteva ottenere facilmente di più. Quando Dennis le si buttò addosso, lei sentì – anche se in senso stretto non sentiva nulla – di aver dato un perché alla sua giornata. Lo girò di schiena. Si stesero a terra. Risero. Alice riuscì a mettere un disco sul piatto dello stereo mentre lui si dava da fare con la lingua. Si prese addirittura il tempo per pensare a quale fosse il disco adatto senza perdere il controllo. Dennis cercò di infilarle un paio di mutande in testa per metterglielle attorno alla bocca. Quando fu entrato a forza, Alice resistette e lo disarmò legandogli le mani con i jeans. Be', forse in fondo Dennis voleva che gli legasse le mani. Era tutto incasinato e goffo e ci misero un sacco di tempo. Scopare non era certo fra le cose che avrebbero cambiato il mondo. Dopo rimasero stesi fianco a fianco ad aspettare il rallentare delle pulsazioni.

(traduzione di Adelaide Cioni)